Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

di **Luigi Natoli**
(William Galt)
(Illustrazioni di Andrea Carusi)

53 - Va' a farti impiccare...

C'era una taverna frequentata da artigiani e da scrivani, e vi si avviò

Il palazzo dei Ventimiglia si trovava allora nella strada Nuova, presso la porta di Vicari: era un palazzone vasto, dove oltre al principe, capo della famiglia, abitavano anche i fratelli e qualche nipote. Don Carlo fra questi; ed era probabilmente la ragione per cui la giustizia non ardiva molestarlo, sebbene le desse molte brighe.

Andare fino al palazzo era facile, ma entrarvi, era difficile, perché i servi, al vedere Diego così lacero e arruffato l'avrebbero scacciato. Gli conveniva starsene lì ad aspettare che don Carlo uscisse, perchè di certo non sarebbe rimasto tutto il giorno in casa. Non aspettò molto: ma don Carlo invece di uscire, rientrava in casa, col viso pallido e gli occhi gonfi e arrossati di chi ha vegliato tutta la notte: e aveva la cera cattiva. Accortosi di Diego che gli si avvicinava, si fermò e gli disse con malpiglio:

— Che cosa fai qui? Che cosa vuoi?

— Illustrissimo, l'aspettavo. Questa notte ho dormito all'aperto.

— Tuo danno! perché hai rifiutato? Ora non ho da darti neppure un piccilo! Ho perduto tutto, stanotte! Maledette carte! Non ne veniva nessuna buona... Tutto! hai capito? Non m'è rimasto neppure da comprare una corda per impiccarti!...

— Io non domando denari, illustrissimo. Ma se avesse un vestito da buttar via, sarebbe certo più decente di questo, e potrei procurarmi da vivere!... — disse Diego, stupito dentro di sé, che don Carlo in una notte avesse perduto tutto quel denaro, col quale c'era da comprare un feudo: proprio vero che la farina del diavolo se ne va in crusca!

— Un vestito? Vuoi un vestito da cavaliere? Tu?...

— Illustrissimo, i miei non sono nè villani, nè artigiani, nè vassalli e questi cenci, non sono i miei... Ma pensi piuttosto che talvolta i cenci valgono più dei vestiti di seta, quando li indossano i pari miei. Faccia conto che non le abbia detto nulla.

S'inchinò e si mosse: ma don Carlo lo fermò:

— Sai che meriteresti che ti facessi bastonare per la tua insolenza? Ma mi piaci. Aspetta qui: non voglio che ti vedano i servi... E smetti quella mutria, corpo di un demonio!...

Salì in casa e poco dopo scese seguito da un servo che portava un involto: ma quando fu sulla porta, prese l'involto, e rimandò indietro il servo.

— Eccoti un vestito: credo che ti andrà bene. Ma dove andrai a vestirti?

— Oh, per questo lasci fare a me... Grazie, signore...

— Va' a farti impiccare coi tuoi ringraziamenti! — gli disse don Carlo, e rientrò in casa.

Diego sorrise, e s'avviò fuori la porta di Vicari, in cerca di un cantuccio dove potersi rivestire comodamente: e come se questa fosse stata una ispirazione del cielo, appena uscito dalla porta vide la bella fontana che il vicerè duca d'Alburquerque aveva eretto di fronte alla chiesa di S. Antonio di Padova, dietro la quale era una specie di esedra ornata di statue di pietra bigia. Allora si avvicinò alla vasca, e si lavò; per asciugarsi si tolse la camicia che nella colluttazione gliela avevano lacerata e quando si fu così rinfrescato, se ne andò dietro l'esedra e sciolse l'involto: c'era una casacca, un paio di brache, un paio di calze, una camicia. Ah! Don Carlo aveva fatto le cose con previdenza. In meno di cinque minuti Diego s'era rivestito. Veramente gli stivali e il cappello erano troppo ordinari al paragone del vestito. Stivali da campagna e cappello da contadino che stonavano un poco; ma non si poteva domandare di più: Diego poteva benissimo passare per un gentiluomo campagnolo. Gli mancava una spada: ma aveva il suo coltellaccio infilato alla cintura, sotto la giacca. Rientrò in città; ma camminando, sentì che in una tasca delle brache c'era qualche cosa: ficcò la mano e vi trovò un involtino di carta dentro il quale c'erano quattro scudi di argento. Si sentì rimescolare dal piacere e non pensò più a scrupoli, perchè ne aveva proprio bisogno. Con quelli poteva vivere due mesi: intanto poteva soddisfare lo stomaco che, quasi avesse capito che era venuto il momento di uscire dal silenzio forzato che s'era imposto, cominciò a brontolare.

Ricordò che in un vicolo presso la parrocchia di S. Antonio c'era una taverna frequentata da artigiani e da scrivani, e vi si avviò; ma passando per i quattro Canti, vide una folla, e in mezzo a essa, a cavallo, il pubblico banditore coi trombettieri e i tamburini. Si fermò curioso ad ascoltare; ma si sentì come se gli avessero dato una legnata alle gambe. Il banditore, d'ordine di Sua Eccellenza, prometteva un premio di venti scudi e licenza di portare armi a chiunque consegnasse alla giustizia o indicasse dove fosse nascosto un giovane regnicolo della terra di Racalmuto, che si chiamava Diego la Matina, reo, eccetera, eccetera.

Diego non volle sentire altro; temendo che il suo turbamento lo accusasse, si allontanò, senza mostrare fretta, ma con un desiderio di fuggire; ed entrato nella taverna, scelse l'angolo più buio. Quel mangiare gli andò giù senza piacere; non gli sembrava l'ora di andarsene. Un avventore portò la notizia del bando, e aggiunse che quel Diego La Matina aveva ferito il parroco di Santa Margherita, al Parco, che la ferita era grave. Non si sapeva anzi se a questa ora il prete era morto. Cominciarono le domande e le ipotesi per spiegarsi il perché di quel ferimento. Nessuno aveva mai sentito parlare del giovane feritore, nessuno lo conosceva, nessuno aveva mai sentito dire che don Angelo avesse avuto da fare con gente della diocesi di Girgenti e si avventurarono le più strane congetture; ma uno disse:

— Ci dev'essere qualche donna di mezzo.

Donne? Don Angelo? Bah!... Ma poi l'ipotesi fu presa per riderci sopra. I discorsi da don Angelo caddero sul feritore: la forca non gliel' avrebbe tolto nessuno: ma va' a prenderlo tu! A quell'ora doveva averne fatte di miglia! Invece che a Palermo, avrebbero dovuto pubblicare il bando a Girgenti, spedirvi corrieri; ma quando mai la giustizia faceva le cose con logica?

Diego pagò e se ne andò; tutti quei discorsi gli consigliarono che non era da pensarci di rimanere a Palermo; bisognava allontanarsi, e presto, ma non molto, per non abbandonare Cristina. Ruminando nella sua mente un disegno, imboccò la strada degli Archibugeri, con l'idea di andare a trovare don Carlo Ventimiglia, e mettersi sotto la sua protezione o almeno farsi nascondere da lui; ma era giunto all'angolo della via Giardinaccio, quando si imbatté in un vecchietto che lo fissò in volto con due occhi sorpresi. Diego non ricordava d'averlo visto mai, ma lo sguardo di quel vecchietto, lo insospettì. Fatti pochi passi si voltò e si accorse che quegli lo pedinava. Il sospetto diventò più grave. Chi era? Che cosa voleva? E se era una spia? Se era uno di quei tanti di cui don Angelo era solito servirsi? Se con un grido quello chiamasse gli sbirri e lo facesse arrestare? Si voltò di nuovo, e sorprese il vecchio in atto di far dei cenni: guardò innanzi, e vide venire, dalla parte della via Divisi, due sbirri. Capì. Invece di proseguire, tornò indietro: ma il vecchietto cercò di sbarrargli il passo, per dare tempo agli sbirri di giungere. Allora Diego gli diede un formidabile pugno nello stomaco, che lo mandò giù a gambe levate, e via di corsa. Gli sbirri gli corsero dietro, mentre il vecchio, senza fiato, gesticolava vivacemente per spronarli a non lasciarsi scappare il giovane.

La corsa non fu lunga: in due salti Diego giunse a San Nicolò: la porta del convento era aperta e vi si cacciò dentro lasciando gli sbirri con un palmo di naso.

Il convento di San Nicolò da Tolentino era all'ordine agostiniano: il caso, il destino riconduceva il fuggiasco a cercare la salvezza nell'ordine che aveva abbandonato: gli parve volontà e ammonizione di Dio. Cercò il priore, che era un vecchio frate venerabile, e gli confessò tutto.

— La pecorella smarrita ritorna all'ovile! — disse il pio frate.

Qualche giorno dopo Diego rivestiva il saio dei novizi: e indi partiva, accompagnato da un frate, alla volta di Termini per farvi il suo noviziato. La giustizia non osò toccare il fraticello, che era tornato a Dio: ma il priore, lieto di quella riconquista, aveva dovuto usare tutta la sua autorità e minacciare una insurrezione di tutto l'ordine, se si fosse molestato il novizio. E così Diego fu salvo.

PARTE QUINTA

La rivolta

I
IL RITORNO

Una mattina di maggio del 1647 fra Diego scavalcava alla porta del convento di San Nicolò da Tolentino, ma invece di entrare si fermò a guardare sorpreso una comitiva di signori, accompagnati da servi e da un carro pieno di ceste, che si fermava di porta in porta gridando:

— Date del pane alla povera gente.

Salivano nelle case, entravano nelle botteghe coi servi che portavano una cesta; ne ritornavano con la cesta sempre più carica di pani. Quando la cesta era piena, si metteva sul carro, donde se ne toglieva una vuota.

C'era dunque tanta miseria a Palermo, che i signori andavano in giro a raccogliere pane, per sfamare i poveri? Il giovane frate, dopo aver seguito un po' con lo sguardo quella passeggiata di beneficenza e notato il contrasto stridente della ricchezza dei vestiti dei signori e del codazzo dei servi in livree costose, con la compassionevole esortazione a dare pani, disse, parlando con se stesso.

Luigi Natoli

(53 - continua)

© S. F. Flaccovio, Editore - Palermo
L'opera « Fra Diego La Matina » di Luigi Natoli (William Galt) con l'introduzione di Leonardo Sciascia è pubblicata in un volume dall'editore S. F. Flaccovio di Palermo ed è in vendita nelle librerie.